

Quando lui si trasforma in un orco: la "sindrome di Medea" si coniuga al maschile

di NINO CIRILLO

ROMA - La Sindrome di Medea, in questi anni confusi, ha preso ad accanirsi sugli uomini, anzi sui padri. Osservata per quasi un secolo nelle madri che arrivavano a uccidere i figli per vendicarsi del coniuge infedele - proprio come Medea con Giasone nella tragedia greca -, oggi sembra divenuta prerogativa quasi esclusiva di padri come Matthias Schepp, di uomini disperati dinanzi all'idea di una separazione, che sanno reagire a quel dolore solo con la violenza.

Sarà pure canadese, questo Schepp, ma nella sua crudele follia si è comportato proprio come molti padri italiani. In uno studio che analizza i «figlicidi paterni» fra il 1997 e il 2007, un'indagine, quindi, con dati abbastanza recenti, spicca una percentuale su tutte le altre: in 691 delitti commessi per una separazione o per dei figli contesi, quasi otto volte su dieci l'autore è di sesso maschile. Accade più al Nord, in Lombardia, seguono Sicilia, Piemonte, Campania e Veneto. E sono padri che non uccidono quasi mai - a differenza delle madri - figli appena nati o nei primi anni di vita, ma bambini più grandi o giovani adulti. E usano coltelli e armi da fuoco, mentre lasciano il veleno ai delitti delle madri, in questo contraddicendo la macabra organizzazione di Schepp.

A voler dar retta alle nude cifre, il fenomeno è in calo, anche se l'emozione che continua a suscitare ogni fatto di cronaca di questo tipo rimane enorme. Negli anni Sessanta, comunque, in Italia si registrarono 238

casi di figlicidio, 205 negli anni Settanta, 113 negli anni Ottanta, 73 negli anni Novanta e 145 casi tra il 2000 e il 2007, l'anno a cui si ferma lo studio su questi delitti.

Ma c'è un altro dato che oggi fa molto discutere dinanzi alle notizie che arrivano dalla Svizzera: i padri che uccidono, poi si uccidono a loro volta (23,1%) o tentano di uccidersi (10,1%) e comunque confessano (27,1%) e quasi mai negano (2%). Nella madre che uccidono, invece, il loro suicidio non c'è quasi mai e, anzi, c'è una tendenza diffusa a negare il delitto. Perché?

Lo spiega così il professor Marco Marchetti, docente di criminologia all'Università del Molise: «Io considero questi casi come dei suicidi "allargati". La prima idea che muove questi padri, cioè, non è quella di uccidere ma piuttosto l'idea di annientarsi e poi di annientare tutto quello che può essere collegato a una vita ormai senza senso. E quindi i bambini e poi anche il coniuge in certi casi. Questo perché mentre il senso di possesso della madre si limita al figlio, si esprime in quel legame, il senso di possesso del padre si estende a tutta la famiglia».

Fa eco al professor Marchetti la psicoterapeuta Maria Rita Parsi: «L'uomo di oggi rivendica, dinanzi a una separazione che non vuole, un ruolo di dipendenza, un odio un rancore che lo portano a cancellare tutto, quindi a uccidere i figli e la moglie e poi a uccidersi. Nel caso di Losanna, -anche non uccidendola, ma solo procurandole quella tortura con le lettere, gli annunci e tutto il resto e uccidendo solo le sue bambine- è come se avesse annullato sua moglie, condannandola a una vita di tormenti. La donna in genere, invece, è come se consumasse il suo suicidio già nel momento in cui sopprime il figlio»

L'altro grande tema sono i «segnali» che bisognerebbe cogliere e che invece spesso non si colgono in queste tragedie familiari. Segnali premonitori che, presi al volo, potrebbero evitare il peggio. «Anche nel caso delle gemelline -riflette Maria Rita Parsi - non è possibile che non siano apparse spie dello squilibrio di quest'uomo. Sfortunatamente non è stata prestata la dovuta attenzione».

Allo studio di questi segnali si sta dedicando anche il professor Guglielmo Gulotta, docente di psicologia giuridica all'Università di Torino: «Quando ritroveremo il famoso registratore, probabilmente ne sapremo di più. Ma intanto è utile rileggersi il testamento buttato giù dall'ingegnere di Losanna. E' totalmente innaturale che lui preveda, in una clausola, la prematura morte delle sue bambine e che, in questo caso apparentemente così lontano, così difficile da prevedere per un padre, destini tutti i suoi averi alla famiglia d'origine e non alla moglie».

«E' come se quel testamento volesse annunciare tutto -conclude il professor Gulotta- Si è consumato così l'ennesimo delitto attorno a una separazione, situazione classica in cui i bambini vengono considerati solo ostaggi o strumenti. Con genitori che dimenticano come, separandosi, cessino di essere una coppia coniugale, ma siano chiamati a rimanere una coppia genitoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«FIGLICIDI PATERNI»

Al dolore si reagisce con la violenza: ma è un fenomeno in diminuzione